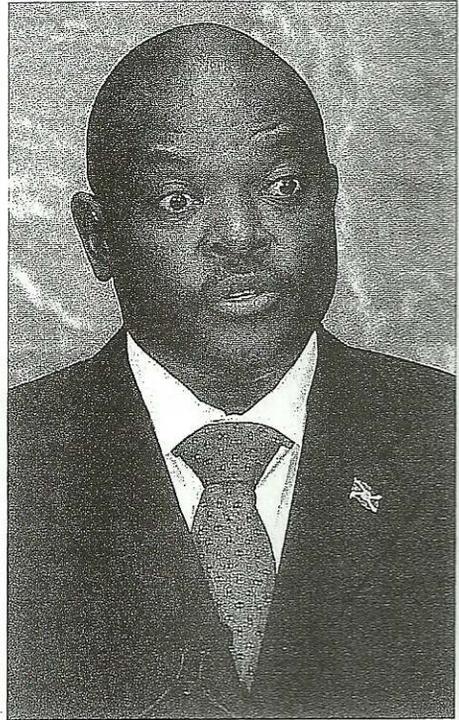
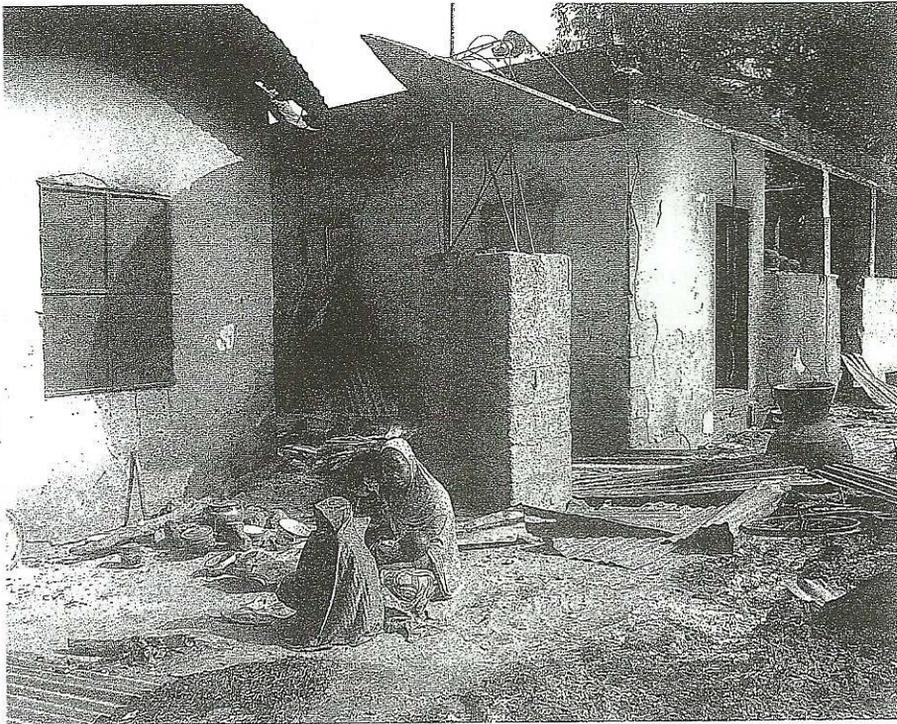


Africa



A cura di Amnesty International

Africa e diritti umani Premesse scoraggianti

L'Unione africana ha dichiarato il 2016 Anno dei diritti umani in Africa. Le premesse sono però scoraggianti: conflitti, instabilità politica, autoritarismo, povertà e disastri umanitari hanno dominato il 2015.

Gravi violazioni del diritto internazionale umanitario hanno avuto luogo nei conflitti armati interni di Libia, Sudan, Sud Sudan, Somalia, Repubblica Centrafricana e Repubblica Democratica del Congo, causando migliaia di morti e seminando il terrore tra milioni di persone.

Quasi 500mila persone (un terzo della popolazione) sono fuggite dallo stato sudanese del Sud Kordofan. I nuovi sfollati dal Darfur sono stati 223mila e hanno portato il totale dei profughi interni darfuriani a 2,5milioni. Altre 60mila persone hanno lasciato le loro terre nello stato del Nilo Azzurro mentre il conflitto del Sud Sudan ha costretto a riparare altrove 2,2milioni di persone e quello somalo 1,3milioni di persone. Quasi mezzo milione, infine, sono i cittadini della Repubblica Centrafricana (in prevalenza di religione musulmana) riparati nei Paesi confinanti.

In Nigeria e Camerun (e in parte anche in Niger

e Ciad), arresti di massa, esecuzioni extragiudiziali e torture hanno contraddistinto le operazioni militari e di sicurezza contro il gruppo armato islamista Boko Haram, il quale ha continuato a compiere stragi efferate e attacchi contro i centri abitati, in Nigeria e oltreconfine.

In Tunisia, una serie di attentati con decine di morti ha spinto le autorità a introdurre lo stato d'emergenza e ad inasprire le norme anti-terrorismo, con preoccupanti sviluppi dal punto di vista della tutela dei diritti umani. In Egitto sono aumentati gli arresti di giornalisti, la tortura è rimasta all'ordine del giorno e sono rimaste in vigore norme fortemente penalizzanti nei confronti della libertà di manifestazione e di associazione.

Elezioni generali o parziali si sono svolte in 15 Paesi ma è stato raro trovarne uno in cui la campagna elettorale non abbia avuto luogo in un clima di violenza e intimidazione nei confronti degli avversari politici.

In Burundi è scoppiata una nuova fase di violenza politica che ha preceduto e, soprattutto, seguito la contestata terza rielezione del Presidente Nkurunziza. Le forze di sicurezza hanno represso nel sangue le proteste e hanno effettuato raid nei quartieri della capitale Bujumbura ritenuti capisaldi dell'opposizione. Decine di migliaia di persone hanno lasciato il Paese.

In molti Paesi, come Angola, Gambia, Guinea Equatoriale, Mauritania, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Swaziland, Tanzania, Uganda e Zambia le associazioni della società

civile, i difensori dei diritti umani, i giornalisti e gli oppositori politici hanno dovuto affrontare un clima sempre più ostile. Manifestazioni pacifiche sono state stroncate con la forza in Burkina Faso, Guinea, Sudafrica, Togo e Zimbabwe.

Migliaia di giovani eritrei hanno continuato a lasciare il Paese a causa del servizio militare obbligatorio e a tempo indeterminato. Nel Paese la repressione resta durissima: i prigionieri di coscienza sono migliaia e non esiste il minimo spazio per l'attivismo politico, la libertà accademica e l'informazione indipendente.

Alla fine dell'anno, il Governo dell'Etiopia ha represso con estrema forza le proteste promosse dall'etnia oromo contro un progetto di piano regolatore che avrebbe strappato loro terreni per favorire l'espansione della capitale Addis Abeba.

In Sudafrica, abitazioni e negozi di migranti e rifugiati sono stati distrutti da un'ondata di violenza xenofoba, non contrastata adeguatamente dalle autorità.

In Burkina Faso il fallimento di un tentativo di

colpo di stato ha segnato la fine dell'era-Compaoré. Le nuove autorità si sono impegnate a fare luce sui crimini del passato, tra cui gli omicidi dell'ex Presidente Thomas Sankara e del giornalista Norbert Zongo.

Le donne hanno continuato a subire il peso e la violenza di tradizioni culturali e leggi discriminatorie. In Burkina Faso la mortalità materna e i matrimoni forzati e precoci costituiscono una grave, e correlata, emergenza.

Le persone Lgbt hanno subito attacchi e persecuzione in molti Paesi, tra cui Camerun, Nigeria, Senegal, Sudafrica e Uganda.

In Malawi, nonostante la condanna ufficiale del Presidente, è stato registrato un notevole aumento degli attacchi, anche mortali, nei confronti degli albi da parte di gruppi criminali. Anche in Tanzania, il Governo non è stato capace di prendere misure adeguate per proteggere gli albi: vi sono state segnalazioni di sequestri, mutilazioni e vendita di parti del corpo delle vittime.

TENTATIVI DI PACE

A cura di Giovanni Scotto

Leggere i conflitti di ogni Paese

Nel 2015 diversi Paesi africani hanno attraversato momenti difficili: atti di violenza terroristica (Kenia, Nigeria); guerre civili o violenza politica diffusa o vere e proprie guerre civili (Libia). Nel continente la violenza di matrice islamista si è diffusa utilizzando e amplificando conflitti e tensioni preesistenti.

È importante interrogarsi sulle risposte da dare a questo fenomeno e non limitarsi a leggere ogni conflitto armato con le lenti della "guerra globale al terrorismo". È piuttosto vero, il contrario. La cultura della violenza di ispirazione

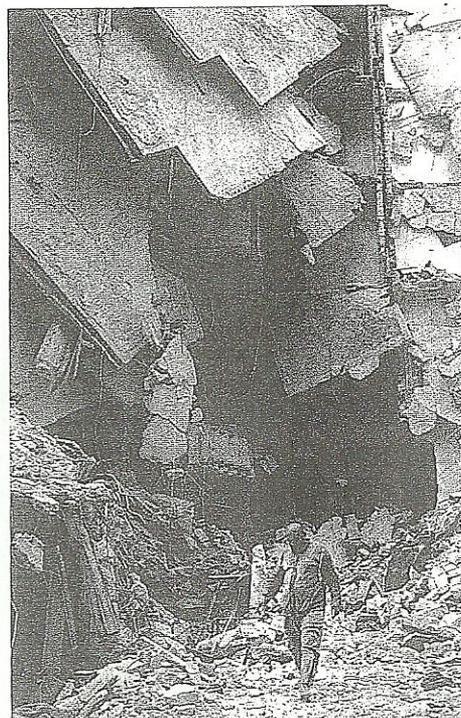
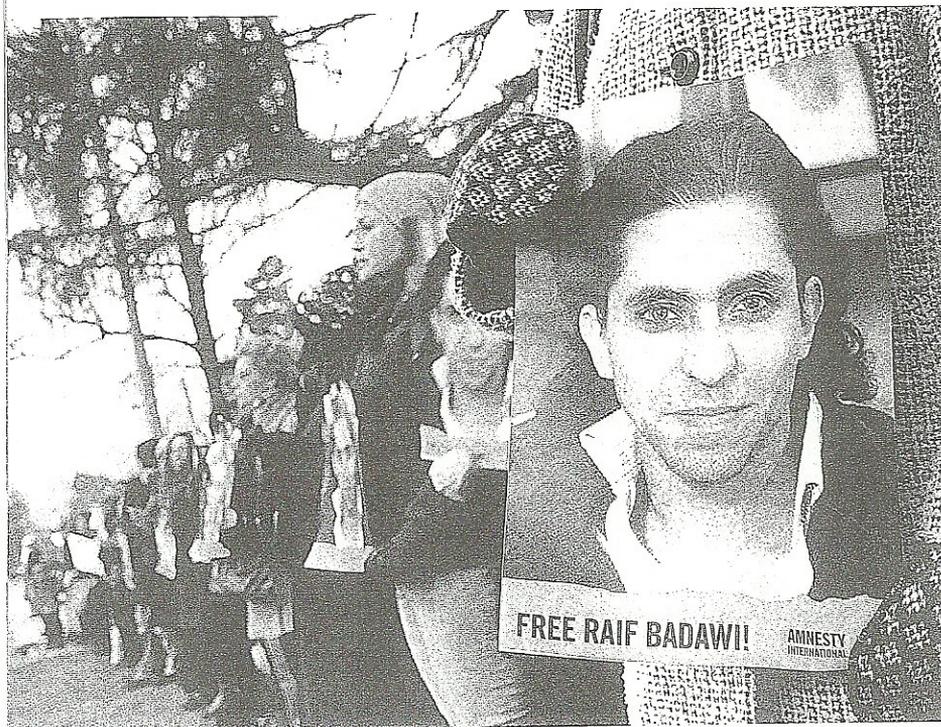
jihadista si incrocia e si innesta con i conflitti locali pre-esistenti: la ribellione della Nigeria del Nord contro un'élite corrotta e disinteressata ha creato lo spazio per Boko Haram; il collasso dello stato in Libia ha prodotto le condizioni per l'avanzata dell'Isis sulla sponda Sud del Mediterraneo.

È indispensabile quindi guardare più da vicino i singoli Paesi, in modo da poter comprendere meglio le dinamiche conflittuali e le possibilità di risoluzione proprie di ogni contesto.

Elenco schede Tentativi di Pace

Algeria
Ciad
Costa d'Avorio
Liberia
Libia
Mali
Nigeria
R. Centrafricana
R. D. Congo
Sahara Occidentale
Somalia
Sudan
Sud Sudan

Vicino Oriente



A cura di Amnesty International Nel Vicino Oriente vince la paura

Per milioni di persone il 2015 è stato ancora un anno di guerra, devastazione e miseria. I conflitti armati in Siria, Iraq e Yemen hanno causato innumerevoli vittime civili e trasferimenti di popolazioni. Le parti coinvolte nei conflitti della Regione - forze governative e gruppi armati - hanno mostrato un totale disprezzo per la vita umana.

Alla fine del 2015 il numero delle vittime della guerra in Siria era arrivato a 250mila, quello dei rifugiati a 4.600.000 (oltre il 90% dei quali ospitati in Turchia, Libano e Giordania e sempre a rischio di chiusura dei confini e anche di respingimenti), quello dei profughi interni a 7.600.000. Almeno 400mila persone hanno chiuso l'anno soffrendo la fame in decine di villaggi sottoposti ad assedio.

Le forze fedeli al Presidente siriano Bashar al-Assad hanno continuato a bombardare i centri abitati nelle aree controllate dai gruppi armati d'opposizione, facendo anche uso dei "barili bomba" e in alcune occasioni di agenti chimici. Il numero degli "scomparsi" ha superato i 60mila: sulla sorte delle vittime di sparizione

forzate si è sviluppato un cinico mercato, nel quale presunti "mediatori" estorcono denaro ai familiari millantando di avere informazioni sui loro parenti.

I gruppi armati d'opposizione, sotto il cui controllo sono rimaste ampie zone della Siria e anche dell'Iraq, hanno compiuto crimini di guerra e contro l'umanità, imponendo pene crudeli, inumane e degradanti, accanendosi in particolare contro appartenenti a minoranze religiose, donne e omosessuali e distruggendo edifici religiosi e siti archeologici.

Le forze internazionali coinvolte nei conflitti della Siria e dell'Iraq hanno commesso crimini di guerra: tanto gli attacchi aerei della coalizione a guida Usa, composta da forze armate di Paesi Arabi e Occidentali quanto quelli della Russia hanno causato centinaia di vittime civili. La coalizione guidata dall'Arabia Saudita, che il 25 marzo ha avviato le operazioni militari contro le zone dello Yemen controllate dalle forze Houti, si è resa responsabile di crimini di guerra, attraverso continui attacchi contro centri abitati, infrastrutture civili, scuole, strade, ponti, mercati, moschee e ospedali. Nonostante fosse impegnata in un conflitto armato, l'Arabia Saudita ha continuato a ricevere armi da Stati Uniti, Regno Unito e da altri Paesi, Italia compresa. Alla fine del 2015 il conflitto aveva provocato 2700 morti e 2.500.000 sfollati tra la popolazione civile.

La tensione in Israele e nei Territori palestinesi occupati è rimasta costante. Israele ha prose-

guito a espandere gli insediamenti illegali e a restringere la libertà di movimento dei palestinesi, migliaia dei quali sono stati arrestati nei corso delle proteste. Nell'ultimo trimestre dell'anno, le forze israeliane hanno reagito al crescendo di accoltellamenti e altri attacchi di palestinesi contro civili e militari israeliani uccidendo almeno 156 persone.

In quasi tutti i Paesi della Regione il dissenso è stato azzerato, attraverso incriminazioni pretestuose per attentato alla sicurezza, promozione dell'ateismo, offesa all'Islam o diffamazione nei confronti delle autorità. In Arabia Saudita tutta la dirigenza della principale associazione per i diritti umani è finita in carcere, mentre è diventata definitiva la condanna del blogger Raif Badawi a dieci anni di carcere e a 1000 frustate, 50 delle quali eseguite il 9 gennaio. In Bahrain attivisti e difensori dei diritti umani sono finiti in carcere per aver postato online commenti critici nei confronti della famiglia re-

ale. In Giordania decine di giornalisti e attivisti sono stati incriminati ai sensi della nuova legge antiterrorismo. In Iran numerosi attivisti, giornalisti, sindacalisti e artisti sono finiti in carcere per "propaganda contro il Governo".

I migranti impiegati in Qatar nel lavoro domestico e nella costruzione degli impianti e delle infrastrutture per i mondiali di calcio del 2022 hanno continuato a subire un livello estremo di sfruttamento. Le autorità hanno ritardato o non hanno attuato affatto le riforme che avevano annunciato nel 2014 ed è rimasto in vigore il sistema chiamato kafala, che lega i migranti ai loro datori di lavoro.

La pena di morte è stata usata massicciamente: Iran, Arabia Saudita e Iraq sono rimasti tra i primi cinque Paesi del mondo per numero di esecuzioni. In Arabia Saudita sono state raggiunte le 157 esecuzioni, il numero maggiore degli ultimi venti anni, mentre in Iran le condanne a morte eseguite sono state un migliaio.

TENTATIVI DI PACE

A cura di Giovanni Scotto

Nella Regione sta cambiando la storia

L'ordine della Regione emerso con la fine della seconda guerra mondiale e del colonialismo è in crisi profonda e non appare esserci una prospettiva di uscita a breve termine. La Siria e l'Iraq sono in piena guerra civile, anche per l'avanzata del sedicente "Stato Islamico". La Siria è l'epicentro di un conflitto regionale che vede schierati da un lato l'Arabia Saudita e le comunità sunnite locali, almeno in parte contigue all'Isis, e dall'altro l'Iran e le comunità sciite, tra cui il Governo siriano di Assad. I tentativi di trovare una soluzione negoziata alla guerra civile siriana si sono rivelati senza esito. Dal settembre del 2015 sono scese in campo anche le forze armate russe, che sostengono il Governo di Assad.

Paradossalmente, quello che per decenni era stato il problema decisivo della Regione, il conflitto in corso tra Israele e i palestinesi, è passato in secondo piano. Si consolida invece la capacità di autogoverno del popolo curdo, nonostante l'isolamento e l'ostilità turca.

A livello regionale, una novità positiva nel 2015 è stata senz'altro l'accordo tra i Paesi del Consiglio di Sicurezza Onu e l'Iran sul programma nucleare di Teheran. Il riavvicinamento tra Iran e Occidente non ha prodotto risultati immediati per la Siria, ora però uno degli attori chiave può sedere al tavolo delle trattative.

Elenco schede
Tentativi di Pace
Israele/Palestina
Libano
Siria